

CAPITOLO VII

Dove dando una botta a caso si colpisce nel segno

I mesi così si succedevano li uni agli altri, e le trepidanze e le incertezze, non che scemare, crescevano ogni dì più. Per tal modo dal febbrajo si venne al giugno. Il caldo crescente della stagione non permetteva lunghi convegni. Il tranquillo borghigiano si contentava di dilungare le sue passeggiate nei pressi della città; tanto per respirare una boccatina d'aria pura e rinfrescante, quanto per sottrarsi a quel noioso farneticchio di stamenti e di donativi, sorgente inesauribile di chiacchiere e di dubbiezze senza fine, che disturbavano i suoi sonni e rendevano increscevoli le sue veglie. I possidenti, che nemmeno nel secolo XVII potevano dirsi beati, frasceggiavano¹⁸⁵ per la campagna guardando con occhio malinconico quelle terre, i cui frutti, che pure costavano tanti sudori e tanti pensieri, non dovevano andare ad accrescere i loro agi e a rendere meno molesti i bisogni delle proprie famiglie.

Nella città, così impoverita degli elementi più pacifici, rimaneva un fondigliolo torbido e malsano composto di mestatori d'ogni conio. Piccoli e grandi faccendieri s'aggrivano in quell'ambito angusto, fiutavano se v'era qualche novità da buccinare, qualche scandalo da bandire ai quattro venti.

Nel palazzo vicereale, non ostante il caldo, non si erano smesse le consuete adunanze. Anzi, dopo il ritorno del De Molina, che, se non ne era l'anima, non gli si poteva contendere il merito d'uno dei più assidui, divennero più frequenti. Donna Isabella non si faceva desiderare e, come per lo passato, la sua parte restò sempre la stessa, quella di consigliera, né sempre di miti partiti.

La notte era tiepida, e dalle aperte finestre veniva a proiettarsi lungo la via un fascio di luce e prorompeva disordinato un vivace vocio, senza che venisse fatto raccapazzarne qualche costrutto.

¹⁸⁵ In *Crusca*⁵ è registrato come 'Romoreggiare le frasche mosse da chechesia', ma qui sta piuttosto per 'muoversi tra le frasche'.

Il conversare divenne meno rumoroso quando entrarono il De Molina ed il Nigno. La viceregina, degnazione da non lasciarsi passare inosservata, sorse in piedi e andò loro incontro.

– Finalmente, cavalieri, – disse loro – possiamo chiamarci fortunati di avervi tra noi. La vostra presenza, questa sera soprattutto, si reputava più che necessaria, indispensabile.

– E perché mai, Donna Isabella? – rispose il De Molina con umile ossequio – Che io sappia almeno, non v'ha nulla che possa giustificare l'onore che mi viene attribuito, e del quale mi sento immeritevole.

– Sarei troppo desolato, – aggiunse a sua volta il Nigno – che il mio indugio involontario sia potuto, fosse anco per poco, essere cagione di disturbi, o abbia, in qualche modo, nociuto ai nostri disegni.

– No no, non si tratta di questo. – rispose sollecito il Viceré, accorso anch'egli a stringere la mano ai suoi amici – Si capisce che il senso d'ogni parola venga adesso interpretato a seconda dei desideri, o delle speranze, o dei timori di ciascuno. È come quando imperversa un contagio, ogni incomoduccio da nulla, ogni raffreddore, spaventano e atterriscono, perché tutti temono d'essere colti dalla infermità dominante.

– E molti muoiono altresì dalla paura, che diventa, per tal modo, un secondo contagio – aggiunse il De Molina.

– Per giunta assai pericoloso. – notò il Reggente.

– Verissimo, ma parmi che potremo anco sederci e ragionare un po' di cheto¹⁸⁶. – s'interpose Donna Isabella.

– Tanto più, – aggiunse il Marchese di Camarassa – che il reverendo padre Aleo, che ebbe la compitezza di favorirci questa sera della sua desiderata presenza, godrà assai di trovarsi in così bella compagnia,

Il cappuccino, levatosi a metà dal seggiolone sul quale, durante quel colloquio, era rimasto comodamente appanciollato¹⁸⁷, fece una rispettosa riverenza, e col sorriso adulatore più carezzevole e il volto spianato da tutte le rughe, proferì un:

¹⁸⁶ «Per Pacificamente» (*Crusca*⁴).

¹⁸⁷ «Adagiato con la pancia all'aria» (TB).

– Oh, eccellenza, il vostro umile servo è indegno di tanta bontà e di così gentile attenzione.

– Non confondiamoci, via, coi complimenti; – interruppe Donna Isabella – a ciascuno quel che si spetta. Il padre Giorgio sa pure che da noi è sempre il benvenuto, come gradita la sua persona e rispettati i suoi consigli.

– Quanto è dei consigli, – rispose sollecito il frate, inchinando un'altra volta la testa canuta in atto d'umiltà, e lasciandosi con la mano la folta e bianca barba, che, morbida e flessuosa, gli ondeggiava sul petto – conosco troppo profondamente la mia pochezza, perché sia per illudermi a segno tale da credermi così fortunato di poterne porgere alcuno. Se poi l'eccellenza vostra reputa che il più umile dei suoi servi le sia giovevole in qualche cosa, non posso che pregarla caldamente perché si valga della opera mia modestissima pei suoi fini, i quali non dubito essere accettati a Dio e conformi in tutto ai precetti della Chiesa nostra madre.

– Voi parlate, reverendo, da quel gran valentuomo che siete, e per cui tutti vi stimano e v'apprezzano. – rispose la Viceregina – E accettiamo di gran cuore il vostro appoggio e l'opera vostra, ché, ben lo sapete, i tempi torbidi hanno reso, più che mai, necessario che tutti i buoni e fedeli sudditi del re siano concordi e uniti per la salvezza del regno e il bene della corona.

– Che Dio abbia nella sua santa custodia!

Per mo' di commento soggiunse il padre Aleo. Ma chi avesse potuto guardarlo un po' sotto la buccia, e interpretare certa rapida smorfia delle labbra, vi avrebbe scorto uno scontento mal dissimulato, il quale però sfuggì alla penetrazione dei circostanti.

– Mi lisciano¹⁸⁸, – diceva il frate scaltrito in cuor suo – vi è dunque un impegno, o qualche seccatura. Vedrò.

E fece punto a questo suo vedrò con una enorme presa di tabacco.

D'altra parte, il De Molina, al primo scoppio di quei fuochi

¹⁸⁸ «Lisciare uno, Cercare colle carezze e le adulazioni di farselo benevolo e tirarne dei vantaggi» (GB).

di fila, si tenne per avvisato. Comprese che si trattava di qualche novità non priva di attraenza. Per ogni buon fine egli era sempre parato alla schermaglia, soprattutto quando ignorava dove si andasse a riescire. Il Nigno, scosso anch'egli dalla piega, che pigliava la conversazione, sospettò esservi sotto qualcosa di più grave, che non lasciasse, sulle prime, a sospettare il modo leggero e insinuante, col quale ebbe ad iniziarsi. La lotta era tra corsaro e pirata, e ognuno comprende da sé che non vi poteva essere altro, che baratto di barili vuoti.

Il Viceré riappiccò il discorso dove Donna Isabella l'aveva interrotto.

– Saprete, amici miei, che le cose del regno volgono di male in peggio.

A questa sparata il De Molina guardò il Nigno: questi si tenne impassibile. Donna Isabella, sdrajata sul seggiolone, gingilava coi merletti e le trine della sua veste, mentre il padre Aleo, la testa china sull'omero destro, l'occhio smorto, la faccia sorridente, sgranellava il rosario, che gli pendeva dalla cintola.

Il Camarassa continuava a gonfie vele.

– Il Castelvì è tuttavia a Madrid, e non cessa di armeggiare per venire a capo del suo disegno.

– Che però è molto probabile, per non dir certo, che resterà un semplice e puro disegno. – rispose alteramente il De Molina.

– Ciò mi lasciano sperare le notizie da voi recatemi, Don Antonio; ma, dappoi a due mesi, ché tanti ne corsero dal vostro ritorno, noi non possiamo sapere che per induzioni come volgano le cose colà.

– È vero. – rispose il Nigno con intenzione – Molte cose possono essere mutate prò e contra, e il vostro linguaggio, eccellenza, mi dà campo a credere che siano giunte a voi notizie più certe e più sicure.

La botta era alquanto abbreviata¹⁸⁹, comeché quelle parole fossero state proferite con una cadenza dolce e pieghevole. Il Viceré fu pronto a rispondere.

¹⁸⁹ «Che ha preso il suo abbrivo» (TB), ovvero 'iniziata'.

– Certe e sicure, no. Ché di certo non v'è che la volontà inflessibile della regina madre.

– E questa non basta, forse? – osservò il De Molina.

– Basta fino a un certo punto, ma non definisce la questione. La presenza del Marchese Castelvì a Madrid potrebbe far mutare, e, se non mutare in tutto, modificare quel proposito, che noi chiamiamo giusto ed onorevole, e che i nostri avversari attribuiscono a caparbietà e a despotismo.

– Io non tengo conto, eccellenza, del linguaggio di cotesti ribelli alla volontà del sovrano. So soltanto una cosa, e questa è tale da darmi piena sicurtà¹⁹⁰ sul buon esito della causa che difendiamo, e che difenderemo fino all'ultimo, con tutti i mezzi.

– E cotesta cosa? – chiesero tutti ansiosamente.

– È che le regine di Spagna non piegarono mai, e mai disdissero, o smentirono le loro promesse.

– Su ciò non cade dubbio – notò il Viceré pur soggiungendo – ma se non viene rivotato il voto del parlamento, come potremo andar oltre?

– Che è mai il voto del parlamento appetto alla volontà sovrana?

– Eppure è la sovrana stessa che ne brama la revoca.

– Come?

– Leggete.

In ciò dire il Viceré consegnò al Reggente un foglio, che questi passò al De Molina. Mentre costui lo scorreva da cima a fondo, il padre Aleo si crogiolava sulla scranna, come se fosse tormentato da dolori di ventre. Donna Isabella, che pareva prestare lievissima attenzione a quanto si diceva, non cessava di tormentare i cordoni, che orlavano il damasco della seggiola, allo stesso punto che sciupava le trine della sua veste. Come ebbe letto, il De Molina, la fronte aggrondata, restituì il foglio.

– Ebbene, che parvene, Don Antonio? Non aveva ragione di dirlo, che era assolutamente necessario annullare il voto del parlamento?

¹⁹⁰ «S. f. Sicurezza, Sicurezza» (TB).

Il De Molina, facendo spallucce, si contentò di rispondere:

– Non l'avrei creduto.

– Eppure la legge... – s'interpose il Nigno.

– Sola legge è la volontà sovrana.

– Le istituzioni, che ci reggono. – quegli rincalzò.

– Possono, in certi casi, essere soppresse.

– Ma se il supremo Consiglio d'Aragona credette necessario questo voto...

– M'inchino innanzi alla sapienza del Supremo Consiglio, ma non mutò il mio avviso.

– Io, invece, signori, – s'interpose il Viceré – ho un mio disegno da esporvi.

– Che concilia? – chiese il Padre Aleo.

– Concilia e salva ogni cosa.

– Sentiamolo.

– Ma, prima di chiarirvi di ciò, mi è d'uopo rammentarvi molti fatti.

– Parlate, parlate, eccellenza, che le vostre parole saranno accolte e apprezzate per quel che si meritano. – dissero tutti ad una voce, tranne Donna Isabella, che, sempre distratta, continuava il suo lavoro di distruzione.

– Il primo di questi si riferisce alla lontananza del Castelvì. Il voto del parlamento, o meglio dei suoi partigiani nel parlamento, gli conferiva tali prerogative da rendere, non dico già sacra la sua persona, ché a tale non v'ha nessuno che possa pretendere oltre al Sovrano e ai suoi rappresentanti.

– E ai dignitari della chiesa, permettete v'interrompa. – soggiunse il padre Aleo.

– Io parlo d'autorità civili, reverendo. Ma se non sacra assai rispettabile; – proseguì il Viceré – e in questi momenti torbidi sarebbe troppo pericoloso il solo tentar di scemargli cotal prestigio, non importa se bene o male acquistato.

Il De Molina fece una smorfia, che rese ributtante quel suo volto livido e cagnesco. Il Viceré continuava.

– Sapete quali battaglie abbiamo dovuto sostenere nel parlamento, prima che si vincessero il partito, che feriva la dignità sovrana e vulnerava i diritti della corona.

– Lo rammentiamo, – notò il Nigno – e rammentiamo altresì con quanto ardore vi siate opposto e che fosse vinto.

– Questo era il mio dovere e nulla più. E lo stesso dovere mi costringe adesso a tentare tutte le vie possibili per annullare quel voto, o privarlo di efficacia.

– E queste vie? – chiese il De Molina.

– Eccomi all'arduo della questione. Voi sapete che intanto il Castelvì ebbe la prima voce nello stamento militare, in quanto che il Marchese di Villasor era minore d'età.

– È verissimo. – osservò l'Aleo.

– Ora non possiamo noi, non può la Corona col nostro mezzo, dispensarlo dall'impedimento dell'età e conferirgli i suoi pieni diritti?

Il Nigno ed il De Molina tacevano. Il solo padre Aleo osò prendere la parola per dire:

– Non parrebbe all'eccellenza vostra che, nella assenza del Marchese Castelvì, cotesto ripiego avesse le sembianze d'un sotterfugio? Non bisognerebbe avvertirnelo, almeno *pro forma*?

– In questo momento sarebbe inutile: non verrebbe.

– Non sarebbe, d'altra parte, un sotterfugio, – rispose il De Molina – ma un diritto. Noto soltanto che la mia proposta andava più a filo diritto alla meta, mentre con questo mezzo, comeché ispirato da grandissima saggezza, corriamo pericolo di soccombere un'altra volta esponendoci ad una lotta, che non sarà meno ardente della prima.

– Fintanto, almeno, – aggiunse il Nigno – che il Castelvì e i suoi partigiani ci stiano di contro ad attraversarci la via.

– E che non ci venga fatto sbarazzarci in qualche guisa di lui e di loro. – rincalzò il De Molina con voce rauca.

Il Viceré, impaziente di tante osservazioni, non si contenne più, e:

– Son tutte bellissime parole, amici miei; ma, intanto, i bisogni dell'erario incalzano, tutto è paralizzato col voto degli stamenti, nulla si decide risolutamente dal supremo Consiglio. E, per noi, i tentennamenti sono qualcosa che assai si assomiglia ad una sconfitta. Sapete che si va buccinando di noi? Che siamo tanti timidi ed inetti!

– E ve lo meritate! – sorse a dire con impeto Donna Isabella. Gli astanti si voltarono d'un tratto verso la Marchesa, chiedendo con gli occhi più che con le parole giustificasse quell'accusa, che non potevano rassegnarsi a credere meritata.

– Sì, – proseguì Donna Isabella – i vostri ripieghi mi paiono giunchi posti a diga d'un mare in tempesta. Niente di ardito e di efficace in essi; niente di opportuno e di fermamente risoluto. Ripieghi, ondeggiamenti, sterili proposte, ma non un colpo che salvi e che atterrisca. Che credete di conseguire con cotesta vostra moderazione? Ve lo dirò io: sconfitte sopra sconfitte.

Il De Molina meditava. Quella donna aveva sempre ragione; e soventi dalla sua bocca gli venne fatto udire consigli tali, che avrebbero reso orgoglioso il più scaltro uomo di stato.

– E che mai proporreste, Isabella? – chiese il Viceré.

– Sentite. Io non sono ausata a troppo lunghe discussioni; ma tengo per fermo che sdruciolate sopra una china pericolosa. Volete pigliare le cose di fronte, all'aperta; avvisare i vostri nemici, come se si trattasse d'un combattimento di paladini, ad ora certa, in luogo convenuto. Nossignori; cotesto è il modo di farvi deridere. L'indugio è pericoloso, i nostri nemici crescono, mentre scemano i nostri amici.

– Come? – chiese il Viceré.

– E me lo chiedete? Giungono dall'interno dell'isola ogni giorno nuovi aderenti della famiglia Castelvì, e come se ciò non bastasse anco da oltremare.

– Chi mai?

– Lo ignorate? Il Capitano Aymerich, che è stretto parente del Marchese è qua da vari mesi. Lo dicono ardito e battagliero, più assai che non sia bello e vago d'avventure. Asseverano anco essere già cattivato alla causa del Castelvì. Con quai mezzi poi non so, perché io non ritengo bastevole il vincolo del parentado...

– Quali dunque? – chiese il Viceré.

– Che ne so io? Il Capitano Aymerich è troppo bel giovane...

– Credereste? – chiese il padre Aleo, al quale la conversazione cominciava a sembrare un tantino divertente.

– Non credo niente, reverendo. Ma, che volete? Certi mutamenti improvvisi mi sanno troppo di strano, perché non abbia a ricercarne la spiegazione col supporre altrettanto strane le cagioni da cui possono derivare.

– Cotesto è molto giudiziosamente pensato, perché, in fine, la Marchesa non ha che venticinque anni e il Castelvì si curva già sotto il peso dei suoi. – notò il Nigno.

– Non voglio, signori, – rispose la Viceregina – entrare in certi misteri di famiglia. Ma sappiatemi dire a quale altra cosa possa attribuirsi un voltafaccia così improvviso per parte di Don Silvestro? Un Capitano, che, da giovinetto, militò sotto le gloriose insegne del suo re, e che in pochi mesi mostra di disertarle, deve essere stato sedotto, o stregato.

Il padre Aleo si segnò divotamente, mentre il Viceré, a sua volta, fece notare alla consorte:

– Ma, in fine, non sarà che uno di più, qualunque sia la cagione poco importa.

Il De Molina pareva rimuginasse qualche piano infernale, perché, oltre a serbare un silenzio profondo, mordeva le unghie fino a spicciarne sangue, e mandava intorno dagli occhi cavi biechi baleni di livida luce.

– Uno di più! – replicò la Viceregina – E il popolaccio che non fa che dir sperpetue di noi, che pare non conosca più alcun ritegno? Non giovano le illusioni. Noi camminiamo sopra un vulcano, e se non ci adoperiamo a tempo, vi precipiteremo dentro. Il De Molina si appressò allora al Viceré, e, con voce pacata...

– Donna Isabella ha ragione. – disse.

– Anco voi, Don Antonio...

– Sì, lo confesso, anch'io. Devo anzi soggiungere che preferirei il Marchese Castelvì fosse qua meglio che a Madrid; non già perché tema sia colà per riuscire nei suoi propositi; no, non per questo, ma perché la sua presenza fra noi potrebbe metter fine ad ogni letichio¹⁹¹.

– Spiegatevi.

¹⁹¹ «Spesso e rumoroso leticare. Voce del pop. tosc.» (TB).

– Non posso, per ora. Ho in confuso un'idea, che maturerò, e che deve condurci al desiderato intento. Non ne ho nessun merito, vedete, e lo confesso volentieri, ch     Donna Isabella che mi diede l'ispirazione.

– Pure, – insistette il Camarassa – la sua presenza accrescerebbe i nostri impicci, mentre, restando lontano, anco i suoi partigiani possono essere scissi e cos  meglio combattuti. Ci star  di fronte un partito acefalo.

– Non lo credo. La sua venuta, invece, taglierebbe i nervi alla scomposta opposizione, che ora ci si fa, e precipiterebbe ogni cosa.

– Siamo sempre nell'enigma, Don Antonio.

– E soffrite di rimanerci per poco ancora, lo spero. Mi manca un mezzo, ma, non dubitate, se non oggi, domani potr  averlo e giovarmene.

– L'arcano cresce e diventa pi  buio.

– Come una nuvola d'estate; ma, al par di quella, si dileguer  presto.

– Dopo aver scagliato le folgori della bufera.

– Rimenando dopo il sereno.

– Ma se il Marchese si ostinasse a non ritornare? – chiese la Viceregina.

– Verr . – rispose reciso il De Molina.

– Ne risponderete voi? Badate, forse siete andato troppo pi  in l  con le promesse, che poi non potrete attenere.

– Verr , Donna Isabella.

– Credo nel vostro fermo volere, nella vostra incrollabile perseveranza, ma dubito della Corte ed ho forte ragione per dubitarne.

– Eppure, non ostante tutto ci , ho certi fili in mano che lo attireranno.

– Subito?

– Non tosto.

– Bisogner  attendere soverchiamente?

– A questo non posso rispondere perch  l'ignoro.

– Don Antonio, – parl  il Camarassa – converrete meco che il vostro linguaggio non   fatto per dissipare le nostre incertezze.

– E adesso non potrebbe nemmeno ragionevolmente pretendersi che lo fossero. Ma vi prego di tener conto di queste mie parole. Non saremo molto lontani dall'apprendere tali novelle, che rimuteranno d'assai lo stato delle cose, che oggi credemmo essere a così mal partito.

– Mi par di comprendervi, Don Antonio. – parlò la Viceregina come colpita da subito pensiero.

– Ciò non mi recherebbe meraviglia, Donna Isabella, perché mi è noto l'intelletto d'una gentildonna come voi essere la sede naturale dei più sottili accorgimenti.

– E questo sia detto senza ironia, non è vero?

– Anzi con ammirazione e con rispetto profondo!

Il De Molina ed il Nigno non indugiarono molto a togliere commiato. Quei due uomini erano legati da un vincolo tale, che né la buona, né la triste fortuna avrebbe potuto spezzare.

Il De Molina si ridusse solo a casa sua, che era poco discosta da quella del Marchese di Laconi. Lungo la via volse e rivolse in mente il suo tenebroso disegno. Ad ogni tanto, rinvenendovi qualche parte imperfetta, o poco provvidamente ordita, la modificava, o la rimutava introducendovi nuove aggiunte, incastonandovi diversi ammennicoli¹⁹², che avevano a darli una più efficace e meno resistibile forza.

Era già presso all'uscio della sua abitazione, che teneva il piano già bello e compiuto. L'artefice era pago dell'opera sua. Se non che vi mancava qualche lieve ritocco per essere tirata a pulimento. Ma la fortuna seconda sempre chi si adopera da senno a volere una cosa, o buona o trista. Nel momento che il De Molina poneva il piede sul limitare della sua casa, un uomo gli passò vicino, quasi rasentandolo e levandosi il cappello in atto di sommessa riverenza. Il De Molina, sbirciatolo, lo riconobbe. Ebbe una ispirazione, e con la contentezza di chi è persuaso d'aver trovato quel che gli abbisogna.

– Bueno! – gridò.

– Illustrissimo. – rispose tosto il chiamato, levandosi un'altra volta il cappello e facendosi presso all'Avvocato Fiscale.

¹⁹² «Argomento, Ragione più apparente che vera, Cavillo» (GB).

- Ho bisogno di parlarti.
 - Quando?
 - Al più presto; se possibile, domani di buon mattino.
 - Non mancherò illustrissimo.
 - Fosse anco l'alba, vieni pure. Lascierò detto che ti introducano nella mia camera.
 - Verrò, illustrissimo, giacché si tratta di affare assai urgente.
 - Urgentissimo, e che richiede soprattutto due cose: furberia e discretezza.
 - Farò del mio meglio per mostrarmi meritevole della vostra fiducia, illustrissimo.
 - Sta bene, dunque, a domani.
- E si separarono.